

Orizzonti umani

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gregorio Febbo

ORIZZONTI UMANI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Gregorio Febbo
Tutti i diritti riservati

*“Dedico questo progetto editoriale
a tutti i ragazzi che hanno un sogno da realizzare,
perché nei sogni bisogna crederci, sempre.”*

Prefazione

“Orizzonti umani” è un romanzo che parla, essenzialmente, di dolore: un dolore profondo, viscerale, che affonda le sue radici nell’animo e, da lì, si diparte fino a diramarsi nel corpo, nella mente, nello stomaco del protagonista.

Giovanni è un ragazzo sensibile, poetico, naturalmente proteso verso il prossimo ma, sin da subito, egli ha conosciuto la cattiveria, l’empietà, la bassezza di quello stesso prossimo, a partire dalla sua famiglia che non lo ha mai amato come lui avrebbe meritato e che lo ha sempre rifiutato in quanto “diverso”.

È proprio in seno alla famiglia che viene gettato il seme della sofferenza di Giovanni e questo lo porterà, sin da piccolo, a non avere la giusta forza interiore per sopportare le crudeltà del mondo che lo circonda.

Giovanni, dunque, conosce il dolore e lo riconosce negli altri, eppure egli considera sempre inferiore a quello altrui il suo proprio dolore come se, anche nel patimento, egli fosse una persona “minore”. Nemmeno l’averne un fratello gemello, un suo alter ego sui generis, lo fa sentire parte di quella “normalità” che conduce ad apprezzare la vita. Ecco che, così, la vita stessa di Giovanni diventa una sorta di Comedia nella quale si alternano personaggi diversi tra loro, tutti con un diverso vissuto alle spalle, che li ha gettati ognuno in un diverso girone d’inferno e da cui, in qualche modo, ognuno è riuscito a risalire in superficie.

La Comedia trasmuta, talora, in vera e propria farsa e in improvvisazione da commedia dell’arte, quasi a voler sbef-

feggiare le difficoltà che il vivere comune comporta e volerle, così, rendere più leggere.

La struttura del romanzo richiama proprio quella del copione da commedia: esso si presenta sempre in forma di dialogo o, al massimo, di monologo interiore che, però, non è mai veramente tale in quanto il monologo stesso è continuamente disturbato da Asprina, la coscienza personalizzata di Giovanni, che si comporta da “scomoda inquilina” e che agisce, in ogni circostanza, in maniera opposta a quella dell’indisciplinato padrone di casa. Asprina si evolve seguendo l’evoluzione del personaggio di Giovanni: così, più questi rigetta la vita attraverso il rifiuto del cibo e il consolidamento della sua anoressia, più quella si occupa di cucina e di “buon mangiare” dimodoché ne viene fuori un Giovanni che, in coscienza, sa cosa è bene per lui ma, di fatto, non “sa” farsi del bene in quanto non ha mai imparato veramente a farlo o, meglio, nessuno glielo ha mai veramente insegnato e, anzi, lo ha trattato, sovente, da “diverso” e, in quanto tale, lo ha rifiutato ed emarginato.

Giovanni ha accettato la sua omosessualità ma non è riuscito a farla accettare dalla sua famiglia, il luogo in cui germoglia e si forma l’identità di ogni essere umano: da qui sgorga il contrasto interiore che caratterizzerà la sua esistenza e lo condurrà a parlare tra sé e sé usando il pluralis maiestatis, non perché egli si senta superiore ma perché convivono, in lui, più identità: quella sua vera e quella che dovrebbe avere, quella che lo renderebbe felice e quella che, al contrario, è fonte della sua sofferenza. Il linguaggio stesso che Giovanni adopera presenta una dualità di maniera: è un linguaggio fresco, giovanile, che ricorre spesso alla contemporaneità e cita canzoni, personaggi di film o di cartoni animati ma che non disdegna il riferimento alla cultura classica e ai grandi letterati che l’hanno popolata; è un linguaggio, ancora, che risulta, a volte, prosaico ma che sa toccare, altre volte, note di alta poesia.

Il dolore di Giovanni, accumulato negli anni, lo porta, dunque, al rigetto della vita attraverso il difficile rapporto

che si è creato tra la sua anima e il suo corpo: egli sente quest'ultimo come il vero "nemico", come polla della sua sofferenza e vorrebbe annientarlo smettendo di nutrirlo e rigettando quel cibo che, invece, lo manterrebbe vivo.

Solo quando incontrerà una nuova famiglia, basata sul sentimento d'amicizia e non sul legame di sangue, che non lo disconoscerà e che lo accoglierà per ciò che egli è e non per ciò che si vorrebbe che fosse, Giovanni comincerà ad avere consapevolezza di sé e del suo bisogno di aiuto; solo quando si sentirà realmente amato, egli accetterà di guardare in faccia il suo dolore, di lottare con esso per vincerlo e arrivare, infine, a capire che è sempre stato un uomo normale, di quella normalità "speciale come i fiori a metà maggio".

"Orizzonti umani" è, in definitiva, un romanzo che invita a non scappare da se stessi, a lottare con le proprie paure, a rispettare le proprie cicatrici perché ogni uomo è fatto proprio di sentimenti, di paure, di cicatrici: sono questi a renderlo "normale" ed egli deve imparare ad avere la pazienza di aspettare che il tempo trascorra perché "l'ultima parola è del tempo, è stata sempre del tempo, sarà sempre del tempo".

Rosa Piero

1

È già rivoluzione...

Da: ilrossodiperugia950poema@gmail.com

A: misterpicchiatello68milk@gmail.com

CIAO MARCO, COME AL SOLTITO, DA QUANDO SEI PARTITO, TI SCRIVO UNA DI QUESTE MIE MAIL PER AGGIORNARTI. SO CHE PER TE LEGGERE È SEMPRE UNA GRAN FATICA, MA SAI COME SONO FATTO: HO BISOGNO DI SCRIVERE PER FARMI CAPIRE E, PER FAR CIÒ, SPESSO, NON POSSO ACCONTENTARMI DI UN SEMPLICE MESSAGGIO WHATSAPP.

Caro Marco,

è mezzogiorno e il sole cocente di Ferragosto non lascia scampo al sudore che gronda da tutti i pori di pelle arsa dai campi di grano addietro mietuti, un pallone finisce in acqua, un bimbo gioca a fare i tuffi, i Boomdabasch con la Amoroso impazzano nelle radio con la loro "Karaoke", la fioraia, quella simpatica che mi vuole bene, è all'ottavo mese di gravidanza ed attende assieme a Luca la loro Luna. Ma io metto su le mie solite cuffie e, con la musica che mi spacca l'ultimo neurone che mi è rimasto, comprendo che qualcosa dentro mi si è rotto. Qualcosa che mi vestiva in fretta di emozioni, qualcosa che aveva superato inverni e gelate mattutine, qualcosa che ci rendeva belli. Qualcosa che si poteva cantare per strada un po' come le canzoni di Sanremo, qualcosa che mi ricambiava gli anni in un se-

condo di splendida follia e si muoveva dolce come le fronde delle palme da cocco, ma dura da rompere come gli stessi cocchi. Qualcosa che risuonava sul letto come quando si fa l'amore, come quando lo stesso amore ti spacca le ossa, ma non fa male; qualcosa capace di rivedersi dentro una foto, capace di capire cosa sarebbe successo ancora prima che i tuoni investissero il cielo di colori, suoni sordi e la pioggia bagnasse le ferite della terra; capace anche di asciugare il pianto. Qualcosa capace di immortalare nell'anima un qualsiasi arcobaleno e renderlo lo spettacolo psichedelico più bello che gli occhi avessero mai visto. Qualcosa di normale, ma speciale come i fiori a metà maggio, qualcosa di intimo come gli amici che conquistati e ti conquistano dopo una litigata, come le parole che racconti alla prima luna e, poi, ripeti alla notte quando è alta; come il seno di ogni madre quando allatta. Ancora mezzogiorno, il sonno inizia ad investirmi le palpebre, ma niente, qualcosa dentro mi si è rotto e resta sempre lì in stallo tra un pugno di nuvole pesanti ed una margherita estiva appena rosa, tra un girasole ed il suono del reggheton che orge, di ragazzi e ragazze, ballano in spiaggia, tra un taglio di capelli sempre più riccio ed un riccio che attraversa la strada. Resta ancora lì, tra Arisa che canta "La notte" e un perché sudato di rimpianti colati in un flebile raggio di poesia.

Poco più di mezzogiorno e il non riuscire più a scrivere in versi mi sta dannando l'anima, ma mi fa capire che ho fatto bene a prendere un appuntamento con Mara e, anche se ho paura dei cambiamenti, sappiamo che la vita è già rivoluzione. Sì, perché tutti i cambiamenti nascono da un non accontentarsi più di un qualcosa o qualcuno e, inevitabilmente, portano a cercare qualcosa o qualcuno di nuovo. Comunque, avevi ragione quando mi dicevi che non potevo continuare a scappare da me stesso, perché scappare è deleterio; e io non dimenticherò mai i tuoi occhi ogni volta che me lo dicevi. Grazie!

Ti voglio bene amico mio e mi manchi, tuo Giovanni.